

**"IL GUSTO DEL CONTEMPORANEO"
QUADERNO NUMERO TRE**

ITALO CALVINO



**"IL GUSTO DEI CONTEMPORANEI"
QUADERNO NUMERO TRE**

ITALO CALVINO

Castiglione della Pescaia
5.9.1986

[...]

E' un'intervista
bellissima nella quale Calvino
dice cose importanti che, mi pare,
non aveva mai detto prima.
Ne risulta un ritratto dello
scrittore che Calvino aveva capito
di essere, e sono contenta che lo
abbia detto visto che con questo
risponde a tante domande che
spesso si pongono i critici.

[...]

Esther Calvino

IL DIBATTITO

Calvino

Care ragazze, cari ragazzi, sono molto contento di trovarmi tra voi, dopo che da tanto tempo ero stato invitato a venire a Pesaro; sono contento di vedervi numerosi, sono contento di vedere il mio nome sui muri di Pesaro insieme con un cucchiaino, una forchetta ed un coltello, che sono arnesi molto simpatici. Mi è stata data una lista delle vostre domande, ce ne sono circa 45 e se rispondesti a tutte rimarrei qui una settimana; ce ne sono anche di piuttosto difficili, ad esempio «La comicità dei suoi libri, sempre originale, ha spesso un fondo leggermente amaro; perché tale amarezza?». Forse per questo dovrei farmi fare la psicanalisi o spiegare il tono con cui uno scrittore scrive. Comicità, amarezza: è molto difficile; ogni scrittore ha un suo tono, un suo accento, è un po' come il timbro della voce, che è il suo temperamento.

Un'altra domanda dello stesso tipo: «Il tono sdrammatizzante, con il quale affronta anche i lati peggiori della vita umana, e i personaggi stravaganti, che popolano i suoi racconti e lo stesso genere letterario irrealista che ha scelto nella trilogia de *I nostri antenati*, sono un riflesso della sua personalità o qualche cosa che si è imposto, una forzatura artificiale? e per questo genere si è ispirato a qualche modello del passato o no?». Direi che l'accento di uno scrittore è qualcosa che lo contraddistingue e che è molto difficile a definire; ci sono degli scrittori che appaiono forzati, fasulli, si vede che fanno una cosa per un manierismo; questo è solo il lettore che lo può dire, solo voi potete dire «questo suona forzato» oppure «questo è strano, insolito, ma si sente che c'è qualcosa sotto». Molte volte lo scrittore non lo sa nemmeno, gli viene da scrivere così e attraverso questo si esprime nel modo in cui immagina, in cui dà un movimento, un calore o una freddezza, una frase, esprime se stesso; certamente si richiama anche ad una tradizione letteraria.

La prima delle domande, che vedo qua, è interessante e seria: «Attraverso quante fasi Lei passa nella stesura del libro? È sempre soddisfatto? Pensa mai di doverlo rifare alla luce del poi?». Potrei dire che non sono mai soddisfatto, e per questo continuo a scrivere; cerco sempre di fare qualcosa che abbia un significato, che rappresenti il mio modo di vedere il mondo con delle storie, con una scrittura

nella quale gli altri si possano riconoscere. Soddisfatto non sono mai: però scrivere è un lavoro che non dà una felicità nel fatto stesso di scrivere: il pittore ha una certa bellezza nel gesto che compie, nell'uso del colore; scrivere no, si lavora con delle parole, se si scrive a mano c'è la bruttezza della propria scrittura, se si scrive a macchina è una cosa meccanica; non c'è una felicità fisica nello scrivere, almeno per me; può darsi che per altri ci sia, ma ho paura che quelli che sono troppo soddisfatti di scrivere sono i grafomani, che scrivono solo per se stessi; invece provo soddisfazione ad avere scritto, aver fatto una cosa, averla chiusa, vederla l'opera compiuta; provo la soddisfazione che può provare un artigiano, che ha costruito un oggetto o un meccanismo che funziona. Quindi le cose che ho fatto, anche se alle volte non sono del tutto soddisfatto, sono cose che ho fatto e che rimangono tali; questo dipende perché alle volte i miei libri non sono dei romanzi che cominciano e finiscono: sono fatti di tanti pezzi insieme; quindi alle volte posso pensare: «ma a quel libro potrei aggiungere ancora delle cose», perché procedo un poco per accumulazione nel mio lavoro. Io lavoro molto, ogni cosa che scrivo è molto lavorata, cioè faccio varie stesure; ci sono delle cose che mi vengono di getto e che così come mi vengono restano, ma più spesso io scrivo e correggo, scrivo e correggo, ad un certo punto non capisco più niente di quello che ho scritto in una pagina, perché la prima stesura la faccio a mano sempre; faccio tante correzioni scritte più piccole, sempre più piccole, inserisco degli altri pezzi con una scrittura piccolissima. Alla fine debbo prendere una lente, per capire quello che ho scritto. Poi copio a mano, poi copio a macchina, poi magari rileggendo dico: «Oh, ma questa cosa come mi è venuta moscia, non trasmette proprio niente», e allora sento il bisogno di rifarlo ancora, di capire qual è il punto per cui, per dare a questa storia un movimento, un ritmo, una tensione, che cosa devo metterci dentro. C'è anche un qualche cosa, penso, come una composizione musicale, che deve avere un certo ritmo e che bisogna dare; a volte ci si arriva subito, di primo getto, e alle volte bisogna pensarci sopra.

A questa domanda se ne collega anche un'altra: «Le è mai capitato, nello scrivere, di non trovare i vocaboli per esprimere le sue sensazioni ed impressioni?». Sì, molto

